

Sindaco per passione

La mafia è un fenomeno complesso e articolato, ma in buona parte riconducibile ad alcuni dei più rilevanti tratti della cultura siciliana. Noi siciliani siamo i primi a dover imparare ad accettare questo fatto. Farlo non significa dare adito ad interpretazioni di stampo deterministico e razzista, già ampiamente diffuse tra le pieghe dei discorsi di tanti autorevoli commentatori e sedicenti opinionisti. Infatti, la nostra cultura è, contemporaneamente, matrice di efferate nefandezze come di meravigliosi e generosi atti di sacrificio. Come tutte le culture, anche la nostra, è ambivalente e complessa; e riconoscere che essa, nello stesso momento in cui partorisce eventi di inaudita grandezza, può generare anche terribili misfatti, è il modo migliore per tentare di porre rimedio a quest'ultimi e valorizzare i primi. L'operato di Nino Di Guardo, per molti versi, incarna ed esemplifica, dandogli corpo, questo principio. Cercherò di spiegare il significato di questa mia affermazione.

Troppe volte gli studiosi dei fatti umani dimenticano che il modo migliore, forse l'unico, per conoscere una cultura consiste nell'analizzare le pratiche sociali e linguistiche (spesso coincidenti) vigenti in quella cultura. Leggendo attentamente il libro di Nino Di Guardo si capisce perfettamente che l'autore ha appreso questa lezione, l'ha fatta sua. Non intendo dire che l'abbia appresa intellettualisticamente, come si fa sui banchi di scuola o nelle facoltà universitarie; queste cose si apprendono vivendole; rendendole parte del proprio *corpo*; sperando un vissuto concreto e pratico, sebbene intriso di teoria (la Cultura e la riflessione su di essa). Nino Di Guardo ha vissuto le pratiche sociali e linguistiche della società siciliana contadina e ne ha *incarnato* la dimensione positiva, scartando quella negativa e mortifera. Perché ciò avvenga (che una stessa madre generi figli così diversi) è fatto misterioso, frutto di un ineffabile mix alchemico tra volontà soggettiva, condizioni sociali, esperienze e casualità. Sta di fatto che ciò avviene. Ma la cosa eccezionale consiste nel fatto che, attraverso l'azione dei singoli, una cultura può combattere contro se stessa (esattamente come avviene con i conflitti psichici interni ai singoli); e di questo ci si accorge leggendo questo libro.

Di Guardo non è un "piemontese" o un razionalista giacobino venuto dalla Francia ad insegnare ai siciliani come si possa sconfiggere la mafia. Di Guardo è un siciliano che ha mostrato a tutti, siciliani e non, come sia possibile che una cultura possa lottare contro se stessa. A volte vincendo, a volte perdendo. Attraverso la sua azione di sindaco, la Sicilia ha combattuto contro se stessa, e lo ha fatto con le armi di sempre: il pragmatismo e il simbolismo; anche in questo caso, due opposti che convivono pirandellianamente, e si nutrono della medesima linfa.

Cosa c'è, infatti, di più pragmatico degli interessi che animano la mafia o della cultura dell'omertà che l'alimenta? Eppure la mafia per poter esistere deve, da sempre, muoversi su un terreno simbolico, negli atti e nel linguaggio. Anche l'omicidio, atto di radicale concretezza, quando è mafioso, nel chi e nel come, diventa simbolo di qualcos'altro; va decifrato, decodificato, compreso.

Anche il sindaco Di Guardo ha agito con atti concreti, ma ammantati da una carica simbolica molto forte (che egli mostra di conoscere bene, come si evince dal modo sapiente in cui "abita" i media): la scelta di trasformare la caserma dei carabinieri nel palazzo del Municipio, l'utilizzazione dei fondi non spesi e da restituire alla Regione in progetti operativi, la "cacciata" dal palco delle autorità di personaggi discussi e poco "autorevoli"; sono solo alcuni significativi esempi.

Questo ambivalente connubio lo si riscontra anche nella sua strategia comunicativa: ad ogni proverbio che "spiega" pragmaticamente e simbolicamente un atto mafioso, egli ne contrappone un altro che, altrettanto pragmaticamente e simbolicamente, "spiega" la sua azione; tutti questi motti, infatti, sono espressione contraddittoria della medesima antica saggezza contadina: *"cu picca parrau, mai si pintiu"* / *"testa ca non parra si chiama cucuzza"*, *"u fuiri è virgogna ma è sarvamentu ì vita"* / *"vacci cuntentu e non t'abbarruari, ca cu s'abbarrua, prestu mori"*, ecc.

In conclusione, il libro di Nino Di Guardo è un atto di passione, ma è anche molto di più. È un libro sull'ambivalenza della cultura siciliana; una testimonianza viva e forte di come sia possibile agire contro ogni avversità, se si evita l'errore di fronteggiarla dall'esterno; un monito, per coloro che vogliono cambiare il mondo senza toccare con le proprie mani l'argilla che gli dà forma; una spiegazione del perché ogni siciliano che si rispetti abbia con la propria terra un malinconico e, spesso, struggente rapporto d'amore e odio.

Pietro Barcellona